

Il convegno Paolo Mottana, docente alla Bicocca di Milano, interviene alla Libera «Dialogo e più arte nella scuola d'oggi»

Uno dice scuola. E vorrebbe pensare magari all'anelito di libertà a cui un poeta come Friedrich Schiller legava indissolubilmente il mestiere dell'insegnare. Ma quelli erano altri tempi. Decisamente remoti. Di idealismi e fatiche e speranze possibili verso una modernità che nel frattempo abbiamo avuto nelle mani, ma come un giocattolo vecchio e passato di moda abbiamo gettato da parte. E la scuola? Se, in teoria, dovrebbe ancora avere il compito di formare individui liberi e consapevoli, oltre che preparati, sembra porsi già altri scopi, decisamente più pragmatici e accessibili, «mercato-compatibili», senza mai aver raggiunto quelli veri, espressi in epoche eroiche e lontane. A consegnare comunque la scuola pubblica, travagliata ripetutamente da riforme poco lungimiranti e contestata spesso dal suo stesso pubblico, e con essa però un ideale educativo sacrosanto, ai giochi prepotenti del libero mercato che ne decreterebbero presto la scomparsa, Paolo Mottana, professore ordinario di Filosofia dell'educazione all'Università Milano-Bicocca non ci sta. Al contrario, l'autore di un coraggioso pamphlet (*Caro insegnante, amichevoli suggestioni per godere (l)la scuola*, edito da **Franco Angeli**) in cui auspica un radicale incremento del ruolo dell'Eros di platonica memoria a scuola, rilancia e propone soluzioni capaci di riscattare la scuola dalla situazione di squallore che ne caratterizza troppo spesso la realtà contemporanea, rispolverando e mettendo in gioco l'unica arma possibile, quella della passione. In fondo si tratta di riuscire ad appassionare gli studenti al sapere, di favorire la meraviglia, la scoperta, il godimento, senza i quali non si ha vera trasmissione di cultura. Paolo Mottana sarà oggi a Bolzano per l'incontro nell'ambito del ciclo *Dialoghi sull'educazione*, promosso da un gruppo di docenti e operatori scolastici altoatesini (parteciperanno anche Rosalba Conserva e Giuseppe Bagni, entrambi insegnanti di scuola superiore), in programma alle 17.30 alla Libera università.

Professor Mottana, qual è la sua opinione sulla situazione della scuola attuale e che soluzioni propone?

«Penso che la scuola sostanzialmente sia quella di sempre, che non sia cambiata. Se c'è una differenza tra la scuola di oggi e quella di ieri non è tanto nel modo in cui viene

affrontata dagli insegnanti o dai programmi, ma nel cambiamento che è avvenuto nei ragazzi, che non ci stanno più ad essere sottomessi, che finalmente dicono "no, non mi importa delle cose improbabili che mi raccontate e soprattutto nel modo in cui me le raccontate". E questo credo che non sia un peccato, si tratta quindi di ritrovare il modo per riuscire ad appassionarli che non è un'impresa facile. Di fronte alla concorrenza durissima con altri strumenti di influenzamento non si può rispondere con le solite cantilene dei programmi, della disciplina, del rigore, delle valutazioni. Credo piuttosto che bisogna cambiare profondamente filosofia e restituire all'insegnamento un'aurea che ha perso da tanto tempo e che è legata a un grande incontro con persone appassionate a una materia che però devono riuscire ad intendersi anche sul piano emozionale».

In pratica in cosa consistono i suoi suggerimenti?

«Nell'introduzione di linguaggi come quello immaginifico e quello corporeo che la scuola ha sempre estromesso, nella cura dei luoghi deputati all'apprendimento, nell'attenzione alla comunicazione, in una diversa collocazione degli oggetti del sapere all'interno di un'organizzazione che non sia solo storicistica, nell'impostazione delle lezioni non in chiave deduttiva, ma induttiva, e infine nell'ingresso prepotente dell'arte nella scuola».

Sembra una bella utopia.

«Effettivamente spesso il mio lavoro viene recepito come un'utopia. Il problema è che l'alternativa è che la scuola sparisca. O si interviene in maniera radicale oppure si va incontro al rischio, del resto ben delineato come ci confermano le tendenze politiche attuali, che la scuola tradizionale sparisca e si apra un mercato di offerte formative di tipo "usa e getta" legate a preparazioni professionali di basso profilo, magari con un piccolo settore legato alle materie più aristocratiche totalmente privatizzato».

E il rapporto tra insegnante e studente, tra maestro e allievo è destinato a cambiare?

«Ebbene si tende ad implementare la formazione a distanza, affidandosi sempre più a tutor, a insegnanti tecnicizzati, mentre a mio avviso c'è bisogno di una classe insegnante

molto più motivata, molto più vocata a questo mestiere, che trovi d'altra parte la disponibilità per poter mettere in gioco questa risorsa che è la passione. La scuola così come è fatta mi sembra che tenda a disinnescare questo elemento fondamentale, attraverso una serie di procedure disciplinari anche nei confronti degli stessi insegnanti, che di fatto dopo pochi anni li trasforma in modesti impiegati di una qualsiasi impresa diciamo di trasmissione comunicativa. Niente di più. Per questo il mio libro è scritto in forma di

lettera indirizzata ad un ipotetico insegnante giovane, ancora non troppo mummificato dall'esperienza nella scuola».

In fondo però ognuno si forma con insegnanti buoni e cattivi.

«Certo non si può pretendere che tutti siano persone eccezionalmente carismatiche, penso però che l'insegnante debba almeno essere capace di restituire del proprio sapere un'immagine tale da suscitare la curiosità degli studenti. Penso ad un modello di scuola dove imparare non sia un supplizio e dove anche insegnare sia un'esperienza gratificante, interessante ed arricchente».

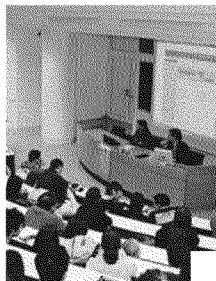
Lei non pensa che la scuola debba preparare in qualche modo al lavoro?

«In questo non mi trova per niente d'accordo, penso che la scuola debba preparare allo propria identità, al proprio sapere e permettere ai ragazzi di entrare in contatto con il più ampio ventaglio possibile di conoscenze, di esperienze, di esercizi del corpo e della mente, il lavoro viene dopo. Anzi io avrei dei dubbi anche a curvare troppo l'università verso il mondo del lavoro, verso l'impresa. Ovviamente sapendo di essere in controtendenza con quello che sta accadendo oggi».

Resta comunque lo scarto tra una scuola «permissiva» e la dura realtà del mondo del lavoro.

«Innanzitutto io non ho mai detto e non ritengo che la scuola debba essere permissiva. Credo invece che la scuola debba essere giusta, come dovrebbe essere giusto il mondo del lavoro. Penso che se uno in giovane età ha assaporato un principio di giustizia, quando poi si troverà di fronte ad una situazione di profonda ingiustizia, non accetterà di essere maltrattato, abusato e avrà la capacità per difendersi».

Lucia Munaro



Apprendimento Oggi alla Libera università